

IL GARIBALDI DEL TERZO MILLENNIO E' SBARCATO TRA BANDIERE BORBONICHE E FISCHI

Il giorno 11 maggio a Marsala “mamma RAI” ha dovuto faticare non poco per evitare di inquadrare le tante bianche bandiere gigliate del Regno delle Due Sicilie che facevano da sfondo ad una piazza blindatissima.

Com'era successo poco prima allo “sbarco”, dove solo le nostre Bandiere sventolavano gaie dalle “picche” del Real Marina, anche lungo il percorso verso il luogo della celebrazione prima e Salemi poi, i garibaldesi del terzo millennio hanno dovuto sopportare quella “disonorevole” visione di bandiere, ostinatamente tenute al vento dai molti amici accorsi al “ricevimento”.

Una ricorrenza che non sta passando, come avvenne 50 anni or sono, in un tripudio di ignoranza storica ed un'apoteosi di spudorato servilismo culturale.

“La Malaunità è contro la Verità” è il motto dei tanti meridionali che da ieri pretendono a gran voce quella giustizia culturale che uno stato veramente democratico non può negare.

Cap. Alessandro Romano

LA STAMPA di mercoledì 12 maggio 2010



E i neoborbonici
si preparano
alla contro-festa

il caso

LAURA ANELLO
SALEMI (Trapani)

Nostalgici in Sicilia

Lo sa quante tasse c'erano con i Borboni? Cinque. E lo sa quante diventarono con Garibaldi? Trentacinque». Il funzionario della prefettura addetto al rilascio dei pass liquida i festeggiamenti con un'alzata di sopracciglio. Giù, nella piazza Dittatura dove l'Eroe dei due Mondi proclamò l'Unità d'Italia con un anno di anticipo, ci sono la banda che suona, centinaia di bambini in maglietta rossa, il sorriso ritrovato di Oliviero Toscani, il ciuffo argenteo di Sgarbi che abbraccia, bacia, maledice, corteggia, indossa la fascia tricolore. «Sono l'unico al mondo che la mette sulla pancia, a imitazione della Chiesa, che alla panza ci ha sempre tenuto», dice al vescovo di Mazara del Vallo

Domenico Mogavero sfiorandogli l'abito viola. Il prelado sorride, lui lo presenta a un amico. «Conosci il nostro vescovo? Un antiberlusconiano classico, non barocco».

Arriva Napolitano, parte l'inno nazionale, ma nella cittadina che accolse Garibaldi il 14 maggio 1860 serpeggiano le parole appena pronunciate dal presidente della Regione siciliana, l'autonomista Raffaele Lombardo: «Il Presidente inizia questa celebrazione riconoscendo il grande contributo che la Sicilia ha dato con i suoi uomini, il suo sangue, alla costruzione di una unità che è tutta da fare, da perfezionare».

Se non riparte lo sviluppo del Sud e se non si colma questo grande divario, non si potrà parlare di vera unità». Più diplomatico di quando ascrisse a Garibaldi «sottosviluppo, immigrazione e un genocidio chiamato brigantaggio», di quando parlò di «conquista savoiarda», ma il succo è quello.

Non a caso, dopo l'incontro a Trapani nel chiuso della prefettura, il governatore è tornato di corsa a Palermo lasciando il suo assessore ai Beni culturali («e all'identità siciliana») Gaetano Armao a districarsi tra inni, tricolori e celebrazioni accanto al presidente. E se il 55 per cento dei sici-

liani pensa che l'Unità sia stata penalizzante sotto il profilo economico, ma il 78 è comunque orgoglioso di dichiararsi italiano (sondaggio Istituto Demopolis), i rigurgiti autonomistici rinfocolano le energie della galassia di nostalgici.

Primo, il movimento neoborbonico, che ieri si è dato appuntamento al molo di Marsala per «gridare la verità». «Guardiamo con grande attenzione al progetto di un partito del Sud». Altro che Italia liberata. Così il movimento (ispirato agli albori da Riccardo Pazzaglia, il filosofo del salotto di Arbore) ha messo in campo una serie di contro-manifestazioni. A partire, il prossimo 29 maggio, dalla seduta del Parla-

IL GOVERNATORE

Lombardo freddo:
senza sviluppo del Sud
non c'è vera unità

mento delle Due Sicilie, organismo composto da deputati provenienti dai vecchi Reali Domini, province da paleo-geografia «al di qua e al di là del Faro» (lo Stretto di Messina), come il Principato Citra, il Principato Ultra, la Calabria Citeriore, la Capitanata, il Contado di Molise e così via.

«Contiamo di riunirci a Palazzo dei Normanni», dice Gul. Che, per la cronaca, è la sede istituzionale dell'Assemblea Regionale siciliana, quella vera. Ma c'è spazio anche per lo sport, con la partecipazione della Nazionale delle Due Sicilie alla Coppa del Mondo Viva, in programma a Malta il prossimo giugno. Squadre partecipanti: Padania (campione uscente), Gozo, Occitania, Kurdistan, Provenza. Altro che Mondiali.



Sfilata
Manifestazione a Napoli, l'anno scorso, di militanti neoborbonici nella commemorazione dei 150 anni della morte di re Ferdinando II di Borbone

Garibaldi sconosciuto: era schiavista

di ANGELA PELLICCIARI



Sono partiti da Quarto. Lo abbiamo solennemente ricordato anche l'altro giorno. Ma partiti chi? I Mille. Che tipi erano i Mille? «Tutti di origine pessima e per di più ladra; e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto». Quale leghista secessionista può infangare in questo modo la gloriosa ed eroica spedizione? Non ci si crederà, ma la risposta è: nessun leghista. Giuseppe Garibaldi in persona. Viene da dire: da che pulpito!

→ **segue** a pag. 24



segue dalla prima

LO SCHIAVISTA GARIBALDI

di ANGELA PELLICCIARI

Sì, perché Garibaldi, fra le tante liberazioni compiute, è stato anche commerciante di schiavi. Solo che nessuno lo sa.

Lo stesso Garibaldi ha costruito passo dopo passo il proprio mito raccontando nelle Memorie i particolari della sua vita leggendaria. Sappiamo così tutto su come sbarcasse il lunario in America Latina, dopo la fine della rivoluzione quarantottina. Sappiamo che nel 1854 capitava una nave di nome Carmen, che faceva la rotta Callao-Canton; conosciamo i giorni di traversata, l'approdo esatto, il carico di guano. Non sappiamo cosa trasportasse nel tragitto di ritorno: scaricato il guano, con cosa riempiva la nave?

Alla perdita del dettaglio rimediava l'amico armatore, il ligure Pedro Denegri, che racconta: «M'ha sempre portato i cinesi nel numero imbarcato e tutti grassi e in buona salute; perché li trattava come uomini e non come bestie».

Il libro che narra l'episodio (La vita e le geste di Giuseppe

Garibaldi, scritto da Vecchj e pubblicato da Zanichelli) ha avuto una sorte curiosa: è scomparso da tutte le biblioteche. Io ne possiedo un esemplare raro, acquistato in una biblioteca antiquaria.

Descritto come novello Cincinnato che, dopo le eroiche gesta, torna alla sua Caprera, "l'anima candida" di Garibaldi di Cincinnato aveva poco. Il fiume di denaro che accompagna la conquista del regno d'Italia a favore dell'1% di quanti l'hanno organizzata, segue anche l'eroe dei due mondi.

Così racconta la Civiltà Cattolica in un pezzo di cronaca contemporanea del 1875. Il governo italiano propone di ricompensare Garibaldi con un vitalizio ma l'eroe non ci sta e il 10 dicembre 1874 scrive al ministro Mancini: «Avrei accettato il dono nazionale se non vi fosse di mezzo un governo, che io tengo colpevole delle miserie del paese, e con cui non voglio essere complice».

Il 31 insiste col figlio Menotti:

«Le cento mila lire pesandomi sulle spalle come la Camicia di Nesso, ho incaricato Riboli di pubblicare la mia ultima lettera di non accettazione». Il commento della rivista dei gesuiti è asciutto e laconico: «Passarono men che sei mesi, e tutte queste belle cose andarono in fumo. L'eroe accettò ed indossò la camicia di Nesso sotto forma di cento mila lire annue». Forse non è inutile ricordare che nel primo dopoguerra, qualche decennio dopo i fatti qui raccontati, quando l'inflazione aveva già falciato i risparmi degli italiani, un famoso motivetto cantava: "se potessi avere mille lire al mese"!

E la spedizione dei Mille? Beh, anche qui le cose hanno bisogno di qualche precisazione: l'idea, gli uomini, le munizioni non sono frutto dell'improvvisazione garibaldina, ma della programmata, meticolosa e segretissima organizzazione messa a punto dal duo Cavour-La Farina.

Ci sarebbe altro. Molto altro. Ma per oggi basta così.

(segue dalla prima di cronaca)

Non si tratta di disnobismo, quello che, come una malattia infantile, colpisce ciclicamente alcuni pseudointellettuali che amano rappresentarsi come anticonformisti e originali, e nemmeno di quell'opportunismo, tipico di certi professori in cerca di successo i quali, come nel film di Moretti, si interrogano: "Mi si nota di più se parlo bene di Hitler o se ne parlo male, se faccio il soggettivista o l'oggettivista, il darwiniano o il creazionista?".

No. Qui si tratta di un fenomeno diverso, paragonabile a quelle ondate di suggestione collettiva che esaltano o distruggono un calciatore, un attore o una attrice. O, peggio, a quelle forme di sedimentazione storica che definiamo senso comune e che, spesso e volentieri, sono il contrario del buon

senso e della verità.

tecnica alle discussioni dei tifosi

Certo. Ci sono dovunque, nella storia, esempi di nostalgici del passato di antichi regimi, di consuetudini e tradizioni le più varie. Nel nostro caso, i neoborbonici al Sud e i nostalgici dell'Impero asburgico al Nord. Così come è ovunque rintracciabile la volontà di difendere il folklore locale, le piccole identità comunitarie. Si tratta per lo più di posizioni letterarie, per dir così, dettate dal sentimento più che dalla ragione. Per tanti aspetti rispettabili ma generalmente minoritarie e destinate, alla lunga, a essere macinate dalla storia, dal bisogno incessante che l'umanità ha di volgersi al futuro da costruire.

Il nostro è un problema diverso. L'antiunitarismo italiano non è fondato soltanto su rivendicazioni di questo tipo. Si nutre, semmai, anche di questo. Ma, fondamentale, si tratta di un fenomeno psicologico di massa che tende a diventare un pericoloso luogo comune. Il dramma consiste nel fatto che questo sentimento diffuso è stato, dapprima, indotto politicamente e, successivamente, strumentalizzato dalla politica. È come se, mi sia consentito un paragone calcistico, all'improvviso si decidesse di dare dignità

tecnica alle discussioni dei tifosi da bar e si volesse costringere l'allenatore della nazionale a tenere in considerazione le simpatie umorali delle tifoserie.

È in questo luogo della strumentalizzazione politica che si gioca veramente il destino della nazione italiana. A me sembra improbabile che Fulvio Tessitore, Aurelio Musi, Giuseppe Galasso e tanti altri studiosi possano cominciare a girare per le città italiane per spiegare al popolo le differenze fra le interpretazioni che Croce e Gobetti, Fortunato e Dorso, hanno dato del Risorgimento italiano. Sarebbe più logico che i grandi partiti, Pd, Pdl, Udc, reagissero con responsabilità e fermezza alla strumentalizzazione leghista del sentimento antirisorgimentale. Il non farlo significa abdicare al ruolo stesso che un partito dovrebbe svolgere: quello di essere rappresentazione e guida della volontà popolare in una libera democrazia.

Se ciò non accadesse, si dovrebbe cominciare a sospettare che i gruppi dirigenti di questi partiti o non hanno reale capacità di comprensione della realtà o non hanno il coraggio di affrontarla per modificarla.

Ma si può pensare anche che, da sinistra a destra, si sconti, es-

senzialmente, l'antico pregiudizio antiliberalista. Perché il Risorgimento, pur con tutti i suoi limiti, fu un grande movimento di liberazione nazionale, il passaggio storico fondamentale attraverso il quale si realizzarono in Italia i principi del liberalismo e del movimento democratico. La sinistra vive forse ancora l'antico riflesso antiborghese, secondo il quale il Risorgimento è stata una rivoluzione mancata. La destra nasconde forse, dietro una ridondante retorica nazionalista, un profondo sentimento reazionario. «Ma almeno si abbia il coraggio», ha scritto coraggiosamente Dino Cofrancesco, «di dirlo a viso aperto: il liberalismo non ci piace, togliere il potere temporale al pontefice è stato un errore, tutto il male che l'Europa pensante — da Gladstone a Tocqueville, per citare solo dei "moderati" — diceva dei Borbone era solo una infame calunnia».

Le persone mediocri e meschine tendono sempre a negare l'eroicità, la santità, il coraggio. Tendono a ridurre ogni azione umana alla loro dimensione e ricercano nell'agire dell'eroe, del santo, ma perfino dell'uomo dignitoso, le piccole e personalistiche motivazioni che ispirano invece le loro insignificanti e ignave esistenze. Per costoro Garibaldi è insopportabile, l'Unità d'Italia un cattivo affare. Meglio pensare che Garibaldi fosse un uomo corrotto e assetato di ricchezza. Salva le loro cattive coscienze e, se non imbianca i loro sepolcri, almeno prova a rendere meno evidente il contrasto.

Ma gli altri, la cosiddetta classe dirigente, che cosa fanno?